

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

20 luglio - 2 agosto 1958 - Anno VII - N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## L'imperialismo gangster del dollaro aggredisce la rivoluzione araba

Corpi da sbarco americani, vomitati da una flotta di ben ottanta navi da guerra, hanno invaso il piccolo paese del Libano. L'atto di forza e di prepotenza dell'imperialismo americano viene a concludere un complicato intrigo diplomatico che il Dipartimento di Stato e il Foreign Office avevano intessuto, valendosi degli ignobili servizi della banda che governa Beirut, per ottenere l'acclamazione di un intervento « straniero » nella guerra civile libanese. Intervento che si è dimostrato assolutamente ipocritico. Gli osservatori dell'O.N.U., questo tempio permanentemente profanato della legalità internazionale, avevano percorso il paese levantino, senza poter raccogliere prove del preteso intervento di armi e di armati provenienti dalla vicina Repubblica Araba Unita.

Lo stesso segretario dell'ONU, che aveva compiuto il solito giro ispettivo nell'area medio-orientale, aveva concluso nel suo rapporto all'Assemblea in senso sfavorevole alla tesi anglo-americana, accettata ad occhi chiusi da tutta la stampa atlantica. Ma la invasione americana c'è stata ugualmente. Per il momento non c'è nell'aria odore di polvere. C'è solo il puzzo soffocante che emana dal campo borghese atlantico. La nauseante ipocrisia legalitaria e democratica di uno Stato, che si regge invece sulla camorra del dollaro e il terrorismo atomico, è finalmente esplosa. Scoppiando fragorosamente, la fogna ha sommerso di spruzzi pestiferi tutta la stampa atlantica, la stampa della classe che si fa un feticcio della sovranità e indipendenza nazionale, della libertà dei popoli della patria, e scaglia i più infamanti insulti sul comunismo che a tali idoli osa contrapporre l'internazionalismo e lo Stato operaio mondiale.

Aggredendo la rivoluzione nazionale democratica araba, l'imperialismo americano ha dimostrato di concepire lo Stato nazionale, soltanto come una condizione della conservazione del capitalismo. La divisione del mondo entro il quadro degli Stati nazionali serve unicamente ad assicurare agli Stati-mostrici dell'imperialismo l'egemonia economica e militare. Ora, agli interessi imperialistici americani torpa utile l'attuale sistemazione statale della nazione araba, cioè il frazionamento politico e militare che permette alla diplomazia americana di manovrare a suo piacimento gli imbèlli e corrotti monarchi del petrolio o le bande affaristiche che imperversano nelle « libere democrazie », quali il governo di Chamoun e Sami el

### IRI insegna

Si è letta sui giornali del 6 luglio una « sintesi IRI del 1957 ». E' veramente un conforto.

Il benemerito istituto ha vantato nel 1957 un fatturato di 975,4 miliardi di lire, con incremento del 17,1% sull'anno precedente: esso è inferiore, a giudicare dai grafici, a quello del 1956 sul 1955, ma il fatturato della siderurgia IRI è cresciuto di oltre il 40% — follia dell'acciaio!

Ma non è questo il bello. Il bello è che l'IRI ha compiuto investimenti per 172,3 miliardi, pari a circa un quinto del fatturato, mentre denuncia un utile di gestione di soli 24 miliardi. Misteri del bilancio aziendale che si presenta candido con orpelli « decorosi » e poi, chissà come, può permettersi investimenti superiori di quasi otto volte. Evidentemente, gli investimenti sono considerati una... perdita!

Shol. Ma tale sistemazione significa paralisi e morte per l'evoluzione storica dei popoli arabi, i quali possono sperare di liberarsi dalle arcaiche strutture sociali, spesso ancora allo stato del nomadismo, alla sola condizione di abbattere le divisioni statali, ereditate dal lungo corso storico della nazione araba e rinfocolate dall'imperialismo. In tal modo, per salvaguardare interessi economici particolari (i profitti petroliferi) e la sua posizione imperialistica, gli Stati Uniti si oppongono reazionalmente, non soltanto alla rivoluzione comunista ma addirittura alla stessa rivoluzione democratico-borghese a finalità antifeudali. Cosa dice ciò a tutti i traditori della classe operaia che si schierano dietro la potenza americana, da loro fatta passare per strenua difenditrice della democrazia, della libertà, del « progresso sociale »?

Il bersaglio del vile atto di forza degli Stati Uniti non è tanto la salvezza del fradicio regime di Chamoun, quanto l'unificazione araba. Non a caso l'intervento armato americano è stato deciso a poche ore dalla rivoluzione antimonarchica dell'Irak, che ha fatto giustizia della monarchia filo-britannica e dei suoi servi sanguinari. Ai gangster del dollaro preme soprattutto impedire la formazione del grande Stato unitario che è nelle aspirazioni del movimento pan-arabista, e quindi salvare le alleanze militari che sono il maggiore ostacolo alla

unificazione politica dei popoli del Medio Oriente. Giustificando la monarchia hascemita, rovesciando il regime del tirannico Nuri-Es Said, traditore dell'unità araba, abrogando la provocatoria federazione giordano-irakena, ritirandosi dal patto di Bagdad, i rivoluzionari nazionalisti irakeni vibravano un colpo durissimo agli interessi e al prestigio dell'imperialismo americano. Tutte le idiote invenzioni diplomatiche di Dulles e Eisenhower, quali la « dottrina Eisenhower » e la partecipazione indiretta americana al patto di Bagdad, saltavano per aria.

Questi i crudi fatti. Quale la posizione nostra? Il movimento rivoluzionario arabo non è anticapitalista, non è comunista, e neppure filo-comunista, come pretende l'ipocrita stampa borghese atlantica. Non è nemmeno antiamericano, come pretende la stampa del falso comunismo di Mosca. L'unica forza al mondo che possa seriamente lottare contro l'imperialismo è provocarne la morte: è il movimento rivoluzionario che si prefigge di scalzare le fondamenta stesse del modo di produzione capitalistico, da cui la guerra e l'imperialismo inarrestabilmente si originano. L'unica forza rivoluzionaria al mondo veramente antiamericana è la rivoluzione comunista. Bisogna dirlo e ripeterlo instancabilmente, specialmente quando siamo indotti ad occuparci dei problemi sollevati dal moto

di rivolta dei paesi coloniali e arretrati contro gli Stati imperialistici. E' chiaro che l'antimperialismo del movimento anticoloniale è solo un'arma transitoria, destinata a cadere a mano a mano che nel paese organizzato nelle forme economiche salariali crescono gli elementi capitalistici e si mette in moto il processo della accumulazione del capitale.

I paesi arabi si trovano attualmente nelle condizioni in cui si trovava l'Italia risorgimentale. Uno stesso popolo, parlante la medesima lingua, professante gli stessi usi e costumi, avente alle spalle una evoluzione storica indivisibile, è spezzettato in una dozzina di Stati. Soltanto nel Medio Oriente si contano sei Stati e una minutaglia avvilente di sultanati microscopici che infestano il Golfo Persico e il Mar Rosso, essendo utili soltanto alle compagnie petrolifere e ai generali anglo-americani. La rivendicazione della unificazione statale, rivendicazione che fu in altri tempi la bandiera dei Garibaldi, dei Kosuth, dei Bolivar, la soppressione dello spezzettamento politico e del separatismo, è rivendicazione non comunista, non proletaria nazionale e democratica. Sta internamente dentro la rivoluzione democratica nazionale borghese.

Al proletariato cosciente non interessa la formazione dello Stato nazionale in se stessa, ma il contenuto di trasformazioni sociali che il trapasso comporta. Gli interessano lo sblocco, dialettico

dei « potenti fattori economici » che Lenin vedeva costretti e immobilizzati dalle anacronistiche strutture politiche che si perpetuano nei paesi semifeudali e arretrati. E' indubbio che la formazione di uno Stato unitario arabo spazzando via gli ostacoli reazionari che vi si oppongono, indurrebbe una profonda rivoluzione sociale. Guardiamo all'Irak. La terra che in un passato remoto aveva generato le più grandi civiltà antiche, come Ur, Ninive, Babilonia, oggi è ridotto a sterile deserto. Secoli di invasioni e di dominazioni straniere erano riuscite a trasformare in un mare di sabbia e di pietrame terre fertissime. Qualche decennio fa gli utili ricavati dall'estrazione del petrolio permettevano che si avviasse la ricostruzione delle opere di irrigazione, convogliando le acque del Tigri e dell'Eufrate, come avevano fatto gli antichi abitanti della Mesopotamia. Ma nulla è stato fatto dalla monarchia che ha divorato centinaia di milioni di sterline, elargendone gran parte alle caste aristocratiche e al corrotto personale politico, di cui era espressione e salvaguardia, mentre la massa sudicia e pidocchiosa del popolo soffriva una miseria orribile.

La rivoluzione irakena è una di quelle che possono mettere in moto « potenti fattori economici ». Già la Persia di Mossadeq aveva tentato, nazionalizzando i pozzi petroliferi, di tagliare le unghie dei pirati del petrolio. Riuscirà

il governo rivoluzionario repubblicano che ha preso il potere a Bagdad, laddove i rivoluzionari persiani fallirono? Tutte le prospettive di sviluppo storico e di trasformazione sociale che sono legate alla unificazione araba, sono condizionate alla vittoria finale della lotta intrapresa con coraggio e abilità straordinari dai rivoluzionari irakeni. Se i carri armati americani dovessero riportare sul trono la dinastia hascemita e risollevarla dalla polvere il venduto regime filo-occidentale, la marcia innovatrice del movimento pan-arabista subirebbe un colpo tremendo.

Abbiamo paragonato la condizione odierna della nazione araba all'Italia del Congresso di Berlino, che sanzionò il trionfo della Santa Alleanza feudale, validamente sorretta dall'Inghilterra liberale. La crisi del Medio Oriente prova che la nuova Santa Alleanza ha il suo covo in America. Gli Stati Uniti, aggredendo la rivoluzione nazionale democratica degli arabi, mettendo le loro soverchianti armi al servizio della restaurazione feudale, stanno dimostrando, mentre simulano di essere i paladini della libertà democratica, a quale grado di involuzione reazionaria sono pervenuti.

Tanto più grave risulta, in simili circostanze, la responsabilità storica dei russi che restano gli alleati e i complici del dominio americano nella guerra mondiale ultima.

## Grandi epoche della storia africana

La squallida apologetica borghese sul primato della razza bianca non regge alla critica più timida. Si pretende — misurando alteramente le distanze che separano i livelli evolutivi raggiunti rispettivamente da taluni Stati d'Europa e d'America e dalle nazioni delle altre parti del mondo — che il processo storico abbia avanzato con prodigiosa velocità nell'area abitata da popoli di razza bianca. Già abbiamo individuato, nel precedente articolo « Aspetti della rivoluzione africana », le cause naturali e storiche del differenziale sviluppo della civiltà nei vari continenti. Conviene, prima di passare a vedere più da vicino il ciclo storico africano, aggiungere qualche altra considerazione.

Se si bada ai risultati, certamente la civiltà bianca appare come una marciatrice veloce. Ma che accade, se si confronta la civiltà europea con le altre forme di civiltà esistenti nel pianeta, tenendo presenti i fattori obiettivi che ovunque hanno influenzato il trapasso delle varie epoche storiche? Si vede allora, come già abbiamo mostrato, che i paesi bianchi, in special modo l'Europa, si sono giovati di condizioni assolutamente eccezionali nella loro affannosa marcia dalla caverna preistorica al moderno (e orribile) grattacielo capitalista. La relativa mitezza del clima mediterraneo che permetteva l'addomesticamento con minimo sforzo della flora e della fauna, e quindi la enucleazione delle prime tecniche produttive, la felice posizione geografica, la facilità delle comunicazioni e dello scambio mercantile e culturale, hanno rappresentato per lo sviluppo della civiltà europea quello che in economia agraria rappresenta la rendita differenziale per le aziende che si giovano di terreni più fertili. Due aziende agrarie, pur impiegando le stesse tecniche, si sviluppano diversamente a seconda delle condizioni geologiche, idrografiche, geografiche della terra da coltivazione. Qualcosa del genere avviene per le civiltà umane, anche perché è la scoperta e l'impiego delle tecniche agrarie che segna la transizione dalla preistoria.

E' chiaro allora, tenendo in conto le condizioni di privilegio godute dall'Europa, che la velocità di sviluppo della civiltà europea diventa una superstizione. La verità è che,

per effetto della lotta di classe, il corso storico europeo ha proceduto con esasperante lentezza. In Europa, la civiltà, cioè la divisione in classi, cioè la molteplice epoca storica che separa il comunismo atavico dell'umanità dal nuovo comunismo proletario, ha assorbito almeno quaranta secoli. Tanto è durata la civiltà che si giovò all'inizio di un humus fertilissimo e in seguito costrinse il resto del mondo a sacrificarsi per la sua grandezza, instaurando il più infame di tutti i colonialismi. Altro che prodigio di ve-

locità! Per uscire fuori dallo schiavismo impiegò quasi duemila anni. Sopportò poi almeno ottocento anni di feudalismo, né mostra di volere farla finita col capitalismo che imperversa da almeno quattrocento anni, se si prende come epoca di partenza la formazione del mercato mondiale determinata dalle grandi scoperte geografiche. Ciò significa, per il marxista, che nessuna razza, come quella bianca, ha sofferto così a lungo e così amaramente per la divisione in classi antagonistiche della società. Dov'è dunque la pre-

tesa superiorità della civiltà bianca? E' « superiore » una razza che per interminabili secoli ha praticato e subito l'orribile cannibalismo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della divisione in classi, delle vendette sociali?

Ciò che i bolsi apologeti del razzismo borghese non vedono, mentre è fonte di meraviglia per le menti scientifiche, ciò che veramente appare prodigioso è il fatto che popoli che la natura sembrava condannare ad una eterna preistoria, abitando essi territori tagliati fuori dal re-

### I BELATI DEL SOCIALPACIFISMO

La pietra di paragone di un partito operaio è la posizione di fronte al problema della guerra. Il pacifismo sociale della socialdemocrazia si riflette necessariamente nel pacifismo « morale » sul piano dei rapporti fra Stati. Chi, all'interno, predica non la conquista violenta del potere, ma la pacifica evoluzione e il democratico accesso al governo, non può predicare all'esterno dei confini che il belante accordo fra ladroni. E' una vecchia esperienza — non occasionale, ma storicamente necessaria.

I 15 partiti « comunisti » che hanno firmato a Berlino il « documento » per la pace in Europa sono dunque ben inquadrati nella dialettica storica: essi sono per la « pressione » sui governi (che non si trattano di rovesciare, ma di « rieducare ») affinché sospendano gli armamenti e « salvino l'umanità » dalla minaccia atomica: vedono in questa il prodotto di un'aberrazione mentale di singoli governanti o il peccato originale di singole razze (e infatti, ritranno in ballo la storia della Germania che, « in 25 anni, ha scatenato due guerre mondiali »), non l'inevitabile portato del regime capitalista: al fascismo avanzante contrappongono la democrazia, agli urti fra potenze le discussioni al tavolo verde; non chiamano a raccolta i proletari di tutti i Paesi per l'attacco rivoluzionario al regime borghese, ma gli « uomini di buona volontà », di qualunque classe ed origine, per l'invocazione alla pietà, alla morale, al senso del pericolo

« come »; sono pronti ad appoggiare « ogni presa di posizione, ogni iniziativa, ogni resistenza, insomma tutto ciò che si oppone all'imperialismo e al militarismo tedesco », anche le eventuali resistenze di De Gaulle; a tutti essi tendono la mano al disopra delle barriere di classe.

Così, nella situazione internazionale, essi trovano un altro motivo per tendere le mani al nemico di classe interno — come la socialdemocrazia riformista di tutti i tempi, come i rinnegati del revisionismo. Non è una novità per noi: è una prova di più. A questi che gridano la stolidità frase: « la pace trionferà sulla guerra », il proletariato saprà contrapporre un giorno la sua, la sola valida: « la guerra sociale trionferà della guerra fra gli Stati, e della pace fra le classi ».

### Cholcosizzatevi!

Quando Bucharin, allora compare di Stalin, lanciò ai contadini il grido « arricchitevi! », la cosa parve un'esagerata bestemmia (questi signori amano bestemmiare, ma doucement, adagio, senza far scandalo) perfino agli staliniani: era un delirio veramente eccessivo, addirittura sfacciato. Senonché, a distanza di trent'anni, Krusciov grida coi suoi atti: « cholcosizzatevi! », il che se non è zuppa, è pan bagnato.

Con le riforme di tempo addietro, i cholcos avevano già ottenuto il

riconoscimento in proprietà delle macchine un tempo in dotazione dello Stato: in altri termini, avevano fatto propria un'altra parte del loro capitale — attrezzi. Era una dimostrazione che il socialismo avanza, giacché la dialettica kruscioviana è fatta così: il socialismo avanza nella misura in cui rende eterne le categorie borghesi.

Ora il neo-dittatore ha deciso che sarà abolito il sistema delle consegne obbligatorie allo Stato di una parte del raccolto delle cooperative agricole a prezzi d'imperio: la URSS sarà divisa in un certo numero di aree agrarie, in ognuna delle quali i prezzi dei vari raccolti varieranno rispetto a quelli di ognuna delle altre, ma saranno stabili, in anni normali, in modo da garantire un reddito il più possibile fisso (e allettare con esso l'avidità di arricchimento dei cholcos, che poi significa di tutti i membri delle cooperative barattate per socialiste). I prezzi di consegna delle eccedenze agricole non saranno più tenuti artificialmente bassi: lo Stato, bontà sua, le comprerà a prezzi di mercato in regime di normale altaena dei « fattori » di produzione, e i cholcos gli guadagneranno anche perché i costi del sistema distributivo saranno ridotti, e le vendite sul mercato libero potranno rendere di più proporzionalmente alla stabilità e al più alto livello dei prezzi ufficiali.

Tutto questo è destinato a pesare sempre più sul proletariato industriale delle città: il contadino è uno strumento troppo prezioso del regime perché questo non lo coccoli. Il proletario deve sudare: è la legge, di qui come di là dell'Atlantico.

sto del mondo e soggetti a condizioni climatiche e geologiche particolarmente severe, siano riusciti a dare vita a forme superiori di civiltà. In questi casi appare in tutta la sua forza creatrice la vitalità delle forme comunistiche della convivenza umana, perché è in essi che si suffragano di prove inoppugnabili la tesi marxista che soltanto organizzandosi comunisticamente la specie umana riuscì a sopravvivere nella epica lotta « contro la natura ». Veramente meraviglia lo sforzo collettivo che fu supportato dai popoli dell'Africa nera (e delle Americhe precolumbiane) nella costruzione della loro civiltà, dovendo essi lottare con le condizioni più sfavorevoli dell'ambiente fisico. Se veramente si volessero classificare le civiltà dei continenti, bisognerebbe, a parere nostro, dare il primo posto a quelle che sono durate di meno, cioè a quelle che per minore tempo hanno perpetuato la divisione in classi, accorciando l'intervallo di sangue e di violenze che separa il comunismo primitivo dal comunismo moderno. Usando di questi criteri, certamente la divvizzata civiltà europea si quoterebbe all'ultimo posto.

### Crocevia di razze

Non sarà mai ripetuto abbastanza che noi siamo egualmente nemici del razzismo bianco borghese e di ogni eventuale controrazzismo elaborato dalle nascenti borghesie coloniali. Come crediamo che nel processo sociale non esistano « responsabilità » individuali allo stesso modo rigettiamo quelle reazionarie ideologiche sulla « responsabilità » di razza che sono in fondo la vera essenza del razzismo. La lunga età della dominazione di classe in Europa non va certamente intesa come una « colpa » della razza bianca. Il fenomeno va spiegato con cause storiche, non psicologiche. Lo stesso va detto per quanto riguarda le civiltà extraeuropee. Soltanto intendiamo controbattere le fallaci asserzioni dei razzisti borghesi e mostrare come i fatti, dialetticamente considerati, sritolano i loro bestiali pregiudizi.

Altra avvertenza che non tralasciamo mai di fare, è imposta dagli attacchi che ci vengono mossi da altre parti dell'orizzonte politico.

(continua in 2.a pag.)

# Grandi epoche della storia africana

(continuaz. dalla prima pagina)

L'importanza che riconosciamo alla lotta del movimento anticoloniale, che per noi è autentico movimento rivoluzionario, non ci fa perdere di vista nemmeno per un istante la funzione determinante del proletariato euro-americano nel futuro attacco allo Stato borghese. La rivoluzione comunista potrà iniziare nei paesi di sviluppato capitalismo, come in quelli in cui la rivoluzione nazionale-democratica è di data recente. La rivoluzione socialista russa, scoppiata in un paese arretrato, ne resta la prova inconfutabile. Ma è altrettanto certo che la rivoluzione comunista potrà dire di avere definitivamente conquistato il campo e sbaragliato il nemico capitalista, solo quando avrà demoliti i grandi Stati capitalisti d'Europa e d'America.

Ciò premesso, possiamo passare a trattare l'argomento della lotta politica odierna nell'Africa nera. Ma si sente il bisogno, prima di scendere all'esame delle situazioni particolari, di guardare dall'alto l'intera storia del continente, elaborando i dati già forniti. Istituire delle partizioni storiche per comodità di studio non è cosa facile, nemmeno per un continente, quale quello africano, che pure ha avuto, appunto per la minore durata dell'epoca civile, un'esistenza storica relativamente meno complicata. Ci pare giusto tuttavia che si possano distinguere tre grandi epoche: le prime due già trascorse o in via di esaurimento, la terza ancora allo stato sorgente, cioè rivoluzionario. Esse sono: l'età delle grandi monarchie continentali, la dominazione coloniale europea, la rivoluzione nazionale democratica.

Naturalmente è superfluo avvertire che le date e gli avvenimenti-base, come avviene del resto in ogni trattazione storica, non hanno valore di taglio netto tra fasi diverse, dato che accade spesso che le epoche morte sopravvivono in parte in quelle viventi. Difatti, l'atlante sociologico dell'Africa abbraccia allo Stato tutte le forme della convivenza sociale, tranne il socialismo; residui potenti del comunismo primitivo, collettivista e anti-proprietario, resistono tenacemente, sussistendo accanto alla proprietà privata e alla azienda capitalistica; vecchi ordinamenti tribali si perpetuano accanto alle dure contraddizioni generate dall'individualismo e dalla molecularizzazione della famiglia, che sono alla base dell'economia capitalistica. Il compito è reso difficile, inoltre, dal fatto che il continente ha perduto da moltissimo tempo la sua originaria omogeneità razziale. Ciò comporta difficoltà non lievi, poiché le partizioni storiche che abbiamo delimitate debbono tenere conto anche dei diversi sviluppi sociali segnati dalle popolazioni di origine extra-africana.

In attesa che gli etnologi riescano finalmente a raccapezzarsi nella massa dei dati raccolti (e non lo potranno fare, se non si liberano dalle influenze delle ideologie razziste o crypto-razziste o inconsciamente razziste che paralizzano la scienza ufficiale) ci pare basti ai nostri scopi tenere presente che l'Africa poggia sulla coesistenza dialettica di tre grandi ceppi razziali: 1) gli abitatori antichi del continente, cioè le razze e le numerose sottorazze melano-africane, propriamente autoctone; 2) le popolazioni camito-semitiche che comprendono, oltre agli arabi, i berberi e gli abitanti della Mauritania e del Sahara occidentale, i mauri e i tuareg; 3) le correnti migratorie delle nazioni europee (portoghese, olandese, francese, inglese).

In tal modo abbiamo semplificato al massimo la composizione razziale del continente, ma per i nostri scopi non potevamo fare diversamente. Va detto, però, che esce fuori dalla ripartizione tracciata il complesso delle popolazioni etiopiche che, pur facendo parte dell'Africa nera, parlano lingue semitiche o kuscitiche. E' per tali caratteristiche che gli etnologi considerano l'Etiopia come una sorta di anello di congiunzione tra l'Africa nera e l'Africa bianca. A noi sembra, per sempli-

ficare, che si possa dire che abbiamo un'Africa nera, dove l'elemento razziale predominante è il negro, e un'Africa bianca — o meglio, non-negra — nella quale predominano razzialmente e politicamente gli arabo-berberi (Africa al di qua del limite meridionale del Sahara) oppure predominano politicamente e socialmente i popoli di origine europea (Algeria, Unione Sud Africana).

Tutto ciò comporta una situazione originale, non rinvenibile altrove. L'Africa è il punto di incontro delle grandi razze umane. Il quadro si allarga, se si considera che le popolazioni del Madagascar, di origine malese, e le forti minoranze indiane dell'Africa australe, apportano altri elementi al crogiuolo razziale del continente. L'Internazionale comunista non può che rallegrarsene. Sotto l'imperialismo e il regime degli Stati nazionali, tali condizioni tengono permanentemente accesi i fuochi di crude contraddizioni sociali. Ma è giusto prevedere che proprio in Africa, terra classica della tratta degli schiavi e delle più infami dominazioni di razza, la rivoluzione comunista mondiale attingerà i più grandi risultati, nell'applicazione dei principi dell'internazionalismo. Di certo c'è che la tesi di un'Africa esclusivamente africana è irrazionabile. La coesistenza delle razze rappresenta ormai un dato incancellabile della storia passata e futura del continente. L'unica soluzione dei problemi posti dal razzismo bianco non può essere che l'internazionalismo proletario.

1) La grande epoca delle monarchie continentali. Su questo affascinante argomento bisognerà ritornare in seguito, dato che merita molto più spazio di quanto sia possibile accordargli ora. Ci contenteremo adesso di fissarne i limiti.

Tale epoca, pur avendo lo stesso infelice sbocco nella catastrofe provocata dal colonialismo, muove da diverse condizioni nelle grandi aree a nord e a sud del Sahara. Per la Africa nera, il periodo che inizia con la fondazione del vasto impero di Ghana (IV secolo dopo Cristo) si riattacca direttamente, sebbene il trapasso abbracci un lungo periodo di tempo, alle forme infime della civiltà. Per l'Africa mediterranea, invece, succede a fasi molto più avanzate della civiltà. Le monarchie musulmane (arabe e berbere) che si impiantano nell'Africa minore e in Egitto ricevono in eredità i resti dell'impero romano, passati nel frattempo nelle mani delle aristocrazie militari dei barbari e dell'impero di Bisanzio.

E' il periodo questo più luminoso della storia del continente. Grandi prospettive di sviluppo si aprono specialmente quando i grandi Stati africani del Sudan occidentale e della Guinea entrano in contatto con gli arabi e accettano, in molti casi, l'evangelizzazione islamica. In questa epoca, la proprietà privata della terra e dei mezzi di produzione sociale è sconosciuta; l'antichissimo comunismo tribale è il fondamento dell'esistenza sociale dei popoli africani, a nord e a sud del Sahara, non essendo intaccato dal pur florido commercio che si svolge attraverso il Sahara e lungo i grandi fiumi che solcano la savana sudanese; la produzione e il consumo dei beni economici sono tutti dentro la sfera del lavoro collettivo; la struttura centralizzata dello Stato non contamina le forme comunistiche della famiglia.

Non è certamente l'età dell'oro. Il cinismo borghese, sempre pronto a sogghignare sulle « utopie comunistiche », non mancò di insistere sul fatto della guerra che è ora presente nella società africana precoloniale. Ma noi sappiamo perfettamente che in tutte le fasi della civiltà, e anche all'esterno della tribù comunista, la guerra e l'assoggettamento del vinto hanno largo impiego. Ma è indubbio che lo sfruttamento economico dell'uomo, sconosciuto nel comunismo primitivo e introdotto con la civiltà, raggiunge il massimo dell'infamia e della ipocrisia sotto il capitalismo. Certamente ripugna molto di più la bestiale politica dell'apartheid dei razzisti sudafricani, così vicini al cuore dei borghesi nostrani, che l'eccidio di guerra commesso da conquistatori zulu o la soppressione che la tribù nomade infligge ai prigionieri di guerra, che non può trascinarsi dietro nelle sue transumanze.

Le navi del sultano d'Egitto trasportavano le merci del favoloso Oriente nei porti del Mar Rosso, dai quali per via di terra esse raggiungevano Alessandria e gli altri porti del Mediterraneo orientale, riserva di caccia esclusiva delle flotte veneziane. La conquista di quelle che oggi chiameremmo « basi », scagliate sulla costa africana, dovevano inquadarsi nel grande piano strategico diretto a strangolare i rivali nella lotta per il monopolio del commercio con le Indie e la Cina. La occupazione di Sofala, la edificazione di una potente fortezza nell'isoletta di Mozambico e soprattutto la cattura di Socotra all'ingresso del Mar Rosso e di Ormuz all'ingresso del Golfo Persico spianarono la strada alla manovra portoghese. Alla battaglia di Diu, nel 1509, la flotta della coalizione arabo-veneziana riportava una sconfitta irreparabile.

I secoli che seguirono, il Seicento e il Settecento, furono i secoli della tratta. L'Africa che era servita ai portoghese per la conquista dell'Asia, continuava a svolgere un ruolo secondario, questa volta per lo sfruttamento delle ricchezze della America. Interi territori della Guinea, dell'Angola, del Mozambico furono spopolati a viva forza per fornire mano d'opera schiava alle piantagioni americane. Sembra strano che il colonialismo abbia intrapreso con ritardo lo sfruttamento diretto delle risorse africane, gettandosi invece con impeto sul continente americano, nonostante le incognite della traversata atlantica. Ma ciò si spiega anche col fatto che avventure del genere di quelle accadute a Cortez e Pizarro che con un pugno di uomini e pochi archibugi conquistarono enormi imperi, non potevano verificarsi in Africa. Se gli europei furono ridotti per lungo tempo sulla fascia costiera dell'Africa, ciò dipese non certo da un loro calcolo, ma dalla fierissima resistenza opposta dagli Stati indigeni, che, pur decaduti, si batterono fino all'ultimo contro l'invasore.

La penetrazione nell'interno si ebbe molto tardi. Essa avvenne negli ultimi decenni del secolo XIX. Le borghesie europee dovettero allora decidersi ad intraprendere la ingloriosa impresa. Era il momento in cui si formavano i grandi monopoli industriali e i consorzi bancari della fase imperialista. L'aspettato sfruttamento della mano d'opera metropolitana provocava una eccedenza di capitali che bramavano investimenti redditizi. In tali condizioni, il perpetuarsi di economie

di aggregati sociali extra-capitalistici in Africa e in Asia cominciò a rappresentare agli occhi dei borghesi europei come un attentato alle sacre leggi del Capitale. Fu allora che la dominazione europea che era rimasta per lungo tempo arroccata sulle coste, si voltò a forzare le porte di accesso al cuore del continente. Va detto ad imperitura gloria delle popolazioni africane che non esistono altri esempi di guerre coloniali che costassero così care agli invasori. Gli Stati indigeni si difesero valorosamente e a lungo, costringendo le potenze europee a ritirare le spedizioni militari. Certamente, in quanto a coraggio ed eroismo, essi si rivelarono nettamente superiori ai banditi colonialisti, che con forze soverchianti e armamento micidiale, li assalivano da tutte le parti.

Particolarmente sanguinose le guerre condotte dagli inglesi contro la nazione zulu nel 1878-79. L'Egitto cadde nelle mani degli inglesi nel 1882. Un anno prima, la Francia si era annessa la Tunisia. Il Congo, che fin dal 1885 era stato proclamato « Stato indipendente » per essere messo sotto la sovranità della Corona belga, poteva essere occupato, nel 1892-94, solo mediante una campagna militare durata due anni. L'isola di Madagascar, sulla quale la Francia aveva imposto il protettorato sin dal 1885, veniva brutalmente occupata nel 1895, dopo circa un anno di guerra. Da parte loro, gli inglesi arraffavano nel 1895-1900, non senza incontrare fiere resistenze, il territorio che venne poi chiamato Rhodesia; la conquista doveva sfociare nella piratessa guerra contro le due repubbliche boere (1899), che diventavano colonie della Corona britannica. Nello stesso periodo — ultimo decennio del secolo — la Francia dava addosso agli ultimi Stati indigeni della Guinea, volendo ottenere il congiungimento delle colonie guineane con le estreme propaggini meridionali dell'Algeria, conquistata

sin dal 1830. Fierissima la resistenza del Regno del Dahomey, che era stato fondato all'inizio del secolo XVII, e veniva sottomesso dopo una serie di logoranti campagne militari. Nel crollo generale periva l'ultimo grande Stato sudanese, quello dei Mossi, fondato otto secoli prima nelle regioni dell'Alto Volta.

La conquista coloniale dell'Africa si è protratta, come si vede, per tre secoli, dividendosi in due periodi distinti: l'occupazione della fascia costiera e, soltanto alla fine del secolo scorso, l'espugnazione dell'interno. Abbiamo assunto come l'avvenimento di apertura di questa epoca la spedizione di Vasco de Gama. Esiste un avvenimento, dopo il quale si può considerarla chiusa? Crediamo si possa indicarlo nella battaglia di Omdurman, svoltasi il 2 settembre 1898, con la quale si concluse praticamente la rivolta mahdista contro gli inglesi. Cronologicamente, la conquista coloniale continua dopo Omdurman, se si tiene presente che il Marocco venne a subire il protettorato francese nel 1912, per essere completamente « pacificato » soltanto nel 1934. Ma storicamente la campagna francese contro il Marocco, che non colse mai risultati definitivi, si può considerare già nella fase di transizione all'epoca nuova della rivoluzione nazionale-democratica. Ciò vale, a maggior ragione, per l'effimera occupazione italiana dell'Etiopia (1935-1940).

La battaglia di Omdurman, durante la quale morirono 11.000 combattenti dell'esercito mahdista e 16 mila restarono feriti, chiude veramente un'epoca della storia africana, perchè nel movimento mahdista, che ebbe il suo epicentro nel Sudan orientale, confluirono le forze vive dell'Africa bianca musulmana e dell'Africa nera. L'imperialismo ha fatto scagliare dai suoi servi intellettuali ogni sorta di accuse infamanti contro questi rivoluzionari, che, dopo l'occupazione inglese dell'Egitto e la prona politica di collaborazione con l'occupante svolta dal feudalismo turco che dominava il paese, avevano trasferito nel Sudan il centro della resistenza all'aggressione imperialista. E' vero, invece, che sul campo di Omdurman si combatté l'ultima battaglia contro l'invasione europea. Essa chiudeva una epoca e ne apriva un'altra.

(continua)

## VIAGGIO IN CINA

Nel numero 10 riportammo dalla fonte autorizzata dell'«Unità» la patetica storia del capitalista cinese che, bontà sua, si è « convertito al socialismo », un socialismo che consiste nella gestione della sua azienda a mezzadria con lo Stato e nell'introito annuo di 15.000 yuan di rendita fissa a titolo di interesse sul capitale, più 2400 yuan come stipendio di dirigente. E, francamente, non ci sembrava una conversione molto gravosa...

Non avevamo bisogno di attardarci a fare molti calcoli: ci è bastato attendere il seguito del reportage dell'illustre giornalista post-staliniano, cioè peggio che staliniano. I conti, può farli chi legge.

Ecco un contadino, già mendicante ed ora piccolo contadino: « La riforma agraria gli diede prima la terra, poi la casa, e infine la cooperazione gli permise di uscire dalle strette nelle quali, pur col suo pezzo di terra, si trovava ancora, fino ad avere, fra lui e sua moglie, che rende una mezza giornata supplementare di lavoro, un'entrata annuale di 700 yuan ». («Unità» del 15 giugno).

Notate bene, fra lui e sua moglie: cioè 350 yuan a testa in un anno. Il capitalista di cui sopra ne guadagna, di puri interessi fissi, 15.000: fate il conto quale « sacrificio » gli chiede quello che Mao chiama socialismo.

Ma, direte voi, quello è un contadino. Sceglierlo allora un operaio, anzi un minatore:

« Era minatore da poco più di sei anni ma, guadagnava già 140 o 150 yuan al mese, anche se il salario base era di una novantina di yuan o giù di lì: il resto era fatto di premi di produzione, di indennità per il particolare tipo di lavoro che faceva, che era uno dei più qualificati, che gli assicuravano ogni mese quei 150 yuan che erano diventati in effetti il suo salario definitivo. E con 150 yuan un operaio, in Cina, può fare molte cose anche se ha, come lui ci disse di avere, quattro bambini, due dei quali gli capitarono in una volta sola ».

150 al mese (o, se vogliamo prendere il salario-base, 90) fanno rispettivamente 1800 o 1080 yuan all'anno. Il capitalista patetico, con un figlio solo, che cosa non potrà fare, se un operaio con 4 bambini ha il modo di compiere così mirabili cose e ottenere così straordinari benefici? Si converrà che, proprio il patetico romanzo del capitalista onesto che, per un'improvvisa illuminazione, si butta nelle braccia del socialismo s'inquadra a meraviglia nella contabilità borghese, e che il nostro buon amico non avrà difficoltà a trovarsi e muoversi a suo agio in questa « società di operai ». Egli, grazie alla mezzadria con lo Stato socialista, guadagna, col sudore altrui, dieci volte più di chi lavora col sudore proprio: e con interesse garantito.

Quisquillie, dirà l'«Unità»: certo, almeno per chi concepisce il socialismo in termini di moneta e di mercato, nonché di emulazione pacifica col vecchio capitalismo. Su questo piano, conveniamone, il « socialismo cinese » può ben reggere il confronto col « capitalismo popolare americano ».

il **DIALOGATO CON STALIN** è in vendita presso l'Amministrazione dei giornali (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

## Edicole col Programma

### A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imboccatura di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Totilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

### A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Magliolo, Rivarolo.

### A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

### A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

### A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

### A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

### ROMA

Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio.

### UDINE

Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

### PALMANOVA

Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

### A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

### FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest. Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

### Provincia RAVENNA

Bolognesi Carlo, piazza Libertà - Faenza.

### A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione. ni Antonio - Bagnacavallo: Edicola

E' uscito il fascicolo n. 2 dei Testi della Sinistra contenente il

### TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE

apparso nell'esauritissimo n. 1 della nostra rivista «Prometeo» (luglio 1946), completato da una prefazione che ne ribadisce i punti più significativi e la continuità con tutte le nostre posizioni critiche e di battaglia.

Il volumetto è in vendita a L. 150, e può essere fornito insieme con la collezione della I e II serie di «Prometeo» (mancante appunto del n. 1) a L. 700.

### BIBLIOTECHINA

Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo . . . L. 350  
- Prometeo, I serie . . . L. 400  
- Prometeo, I serie e nr. 14 della II . . . L. 600  
- Sul filo del tempo (I) . . L. 100  
- Il Dialogato coi Morti . . L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali in base alle nuove tariffe.

E' uscito, col titolo « Dialogue avec les morts », la traduzione francese del nostro Dialogato coi Morti, completato da un efficacissimo riassunto del Dialogato con Stalin.

I compagni che volessero acquistarlo (prezzo lire 500), si affrettino a prenotarlo.

Sottoscrivete a:  
**Il programma comunista**

# Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(L'economia statunitense - La questione nazionale)

Segue la Seconda Seduta

**L'aspro urto ideologico tra sedicenti costruttori del socialismo**

**Il vertice dell'opportunismo**

Nella riunione del relatore, pur chiarendo senza nessun equivoco possibile la nostra distanza e condanna dalla politica jugoslava di governo, che ben ci distingue in Italia e fuori da molteplici gruppetti che si dicono dissenzienti del moscovitismo ufficiale, inizio il suo esame critico dai testi polemici russi e cinesi contro le tesi del congresso jugoslavo di Lubiana, di cui largamente si servirono.

Ma è necessario ribadire che la manovra di accusare di revisionismo, salendo un pulpito addirittura carnevalesco, l'hanno iniziata proprio gli jugoslavi, con un diritto altrettanto assente quanto è quello dei loro contrattaccanti che — per ora — invece di dire chiaro e tondo che dei principi se ne infischiano, non hanno trovato miglior gioco (qui sono tutti i loro capolavori di guidatori di mezza umanità) che quello stesso dell'avversario; e si sono dati alla caccia delle pecche revisioniste jugoslave.

Hanno così sfondata una porta bene aperta; e noi non prendiamo affatto sul serio l'opera critica del congresso di Lubiana. Il titoismo che talvolta in Italia è stoltamente avanzato come punto di appoggio di una riscossa contro la degenerazione cremlinesca, ha per

Rapporto alla riunione di Torino dell'1-2 giugno 1958

noi il suo posto nel bassofondo dell'antimarxismo. Capovolgendo dialetticamente questa immagine, se ci presentiamo la terza mostruosa ondata storica dell'opportunismo come una piramide, può bene il movimento jugoslavo esprimere il vertice. Ma da quale base questo vertice si eleva? Dalla immensa base russa dello stalinismo, che ha espresso la negazione dell'unitaria dottrina marxista, e della vittoria rivoluzionaria cui si dà il nome di Lenin. Da questa base, coprente tutta l'Eurasia che si pretende rossa, è sorto il vertice tino; l'unico moto del revisionismo più turpe della storia ha generato la base e il vertice, che oggi oscenamente se ne accusano.

Per queste ragioni troviamo utile portare l'indagine su qualche testo del famoso programma di Lubiana, e proprio su quello che ha suscitato lo scalpore immenso elevando, con un certo coraggio, l'accusa di revisionisti del marxismo-leninismo che viene — acrobaticamente stando su quello scomodo vertice di cui sopra — lanciata tanto contro lo stalinismo quanto contro la sedicente correzione di esso esposta al XX Congresso russo, il quale — *repetita juvant* — viene da noi giudicato come un'ulteriore marcia indietro da Marx e Lenin, e dallo stesso Stalin; o se si preferisce come un altro ripiano o scalone della piramide, sulla cui cima sta Tito appollaiato, senza altro prospettiva che un bel salto nelle braccia del losco *sex appeal* d'America.

do di transizione dal capitalismo al socialismo? Questa risposta la sappiamo dal tempo di Marx, di Engels, e entrò nelle teste più riluttanti nel tempo di Lenin e di Trozki (sanno i trozkisti ufficiali che questi scrisse « Terrorismo e comunismo »?). La risposta è contenuta nei termini di: Distruzione dello Stato borghese, Stato della Dittatura proletaria, potere del Partito Comunista, uso dei mezzi Terroristici per la distruzione di tutti gli altri partiti. Qui vi è poco da sbattere, qui non vi è da ideologizzare e da arricchire nulla (oscena formula invocata da russi come da lubianesi), qui vi è solo da passare o non passare il Rubicone, oltre il quale sta l'atomico *sex appeal* della atlantica Libertà.

La malattia del burocratismo denunciata da Marx, Engels e Lenin non ha la sua origine nell'accentramento politico — fatto storico di tutte le rivoluzioni — ma nella natura mercantile dell'economia sociale, che nel resistere forma una resistenza di *anticonzentrazione*; sta nella tolleranza delle periferiche autonome di gestione e di amministrazione. Chi chiama quanto avviene socialmente in Russia *edificazione del socialismo* ha la responsabilità della burocratizzazione e perde il diritto alla sua critica: quelli di Lubiana ammettono che in Russia, come a casa loro, in piena palude mercantile e monetaria si sia già edificato socialismo! Vi sarà burocrazia fino a che vi sarà contabilità pecuniaria, e la misura della elefantiasi burocratica sarà data dal numero dei soggetti che, opposti al centro, hanno un proprio esercizio e bilancio, che lo Stato centrale debba non sopprimere ma fastidiosamente registrare e controllare. Puzzano dunque di burocrazia a Mosca, Belgrado e Pechino, per quanto possa essere un bel gesto sloggiare i lavoratori del sedere dagli uffici e mandarli a vagare nei campi. Perché poi demagogicamente apologizzare nei paesi borghesi questi stessi lavoratori del c...?

**Il punto nero: la dittatura personale**

Ma il periodo rivelatore nel testo di Lubiana, dopo la faticosa giustificazione a naso storto della « concentrazione del potere », considerata non come una derivazione scontata della dottrina, ma come una mal congegnata « pratica », è il seguente, in cui si svela tutto il sottofondo ideologico piccolo-borghese e in sostanza borghese in pieno, comune a tutti gli scandalizzati delle gesta del Cremlino, che non hanno forza di stare sul terreno rivoluzionario: « In ultima analisi, una tale pratica portava al rafforzamento non solo del potere dello Stato; ma anche, sempre più, al dominio di un solo uomo ».

Ecco, la bomba è scoppiata, e secondo il solito stile il fantasma del supremo pericolo è stato fatto aleggiare. Piuttosto che arrivare a questa suprema infamia, il dominio di un solo uomo, che non si sa dove — lo vediamo subito — sta scritto che con ogni mezzo si debba scongiurare, buttiamo a mare tutto, « come vile zavorra! Affacciati il pericolo (che dal 1917 non vi è idiota che non ci abbia spregevolmente rinfacciato, imputandoci di essere i preparatori del potere individuale), dovremmo fare gettito di tutte le nostre gloriose tesi e conquiste: la guerra sociale per il potere, la dittatura del proletariato, il partito di classe che la tiene nel pugno, forte della sua storia secolare nel tempo e della sua base mondiale nello spazio, la forza di governo della classe armata e la apparecchiatura storica inesorabile del Terrore contro i nemici della Rivoluzione; tutti questi risultati di una lotta di un secolo, in cui milioni di lavoratori hanno dato la vita e il sangue, vanno liquidati, per il rischio di offendere il  *veto*  imbecille alla contingente forma personale del po-

tere; e va gridato: a voi, borghesi, rievocati il potere, perché lo possiate amministrare democratico e collegiale!

Che cosa vi è dunque al fondo di questo ragionamento disfattista, almeno tanto quanto lo è l'uso indegno che mille volte si è fatto e si fa da Mosca e dai suoi commessi delle grandi tesi fondamentali del marxismo?

Non vi è altro che una ideologia e una sensibilità prettamente borghese, anzi degna di questa epoca di decomposizione putrida del pensiero borghese: che il contenuto della storia sia la lotta contro il tiranno personale, sifondo di potere e di sangue, e che la storia proceda soltanto quando un tiranno cade ed un despotismo è scongiurato. Pensiero perfino sotto-borghese, perché nella fase rivoluzionaria anche i liberali capirono che il contenuto della lotta era più grande di quello che si può ridurre al solito fatterello di cronaca: un individuo che ha sopraffatto ed oppresso altro individuo; e che in gioco sono le forze collettive sociali, nel cui campo senza logica né ragione si dimenano le marionette-persone.

La borghesia rivoluzionaria levò la bandiera contro le monarchie assolute dell'antico regime, ma non rinculò quando le fu necessario, e in sostanza lo fu sempre, usare la violenza, la repressione, la dittatura ed anche i dittatori, se anche le loro teste caddero in serie sui patiboli. La storia non avrebbe registrato la vittoria delle grandi rivoluzioni, che non erano ancora la nostra, senza i dittatori Cromwell, Robespierre, Garibaldi e cento altri — per fortuna i loro eroici seguaci non si fermarono a domandarsi se non avevano eretto un nuovo potere autocratico; e la lotta sociale continuò.

Che di meglio tentammo di avere come antidoto alla degenerazione della rivoluzione russa, se non l'opera individuale di un Lenin, che in diversi svolti aveva già risposto allo scopo alla scala della storia; o anche quella di un Leone Trozky? Ma per lo scempio ragionamento di oggi fu inutile contendere il passo alla politica personificata all'opposto, da Stalin! La deformazione fu la *concentrazione statale*, perché questa, fatalmente, condurrebbe al demoiaco « dominio di un solo uomo »!

Come sempre abbiamo sostenuto, un milione di uomini, mille, cento, dieci ed anche uno, possono bene imporre la causa della Rivoluzione a condizione che in essi agisca il fattore altissimo: la Forza-partito: la Formapartito.

Se poi questo non fosse l'alto criterio che risolve la fiammante polemica sulla dittatura, che Marx aprì or sono oltre cento anni, e Lenin fece riecheggiare nel fuoco dei combattimenti o sono oltre quaranta, che cosa spiegherebbe il litigio delle due schiere di bassi coboldi intorno alla rivendicazione di avere serbato la linea del *marxismo-leninismo*, non da una delle due tradita, ma, e nello stesso senso, da entrambe?

**Culto della personalità**

Il testo jugoslavo prosegue così: « E' su questa pratica (cioè il rafforzamento del potere dello Stato, che evidentemente nel 1918-19-20-21, quando fiammeggiava la guerra di classe, Lenin e i bolscevichi russi e non russi bene avrebbero fatto a rendere di pastafrolla!) che si è fondato il « culto della personalità » che è stato accompagnato da un tentativo di giustificazione teorica ed ideologica ». In quanto segue la colpa di questa deformazione del marxismo viene fatta risalire allo stesso Stalin, che avrebbe monopolizzato il diritto di fornire le soluzioni ai problemi di dottrina e la loro applicazione alle varie congiunture, riservandoli a se stesso.

Quelli del partito russo si sono evidentemente avuti a male del fatto che le tesi di Lubiana con-

siderano ancora presenti i danni del culto della personalità di Stalin, anche dopo che il XX congresso ha apertamente condannato questa dottrina, se mai è esistita.

La critica si spinge infatti molto più oltre accusando il monopolio dell'attività teorica da parte di Stalin di avere sostituito alla filosofia propria del marxismo un'altra soggettivistica, pragmatica, metafisica e *dogmatica*. Ci siamo col dogmatismo; ma prima di passare a questo dedichiamo qualche parola a questo banale trucco delle colpe di Stalin, che è poi lo stesso di quello che abbiamo ben smascherato nel II congresso e nel krusciovismo (se si è trovato l'altro cognome buono a sostantivare).

Se la filosofia marxista è la buona, allora le posizioni filosofiche si spiegano come sovrastrutture degli schieramenti di grandi moti di interesse collettivo e di scontri tra questi. Ed allora un individuo, per dotato che sia, e le doti di Stalin si sono rivelate molto discutibili, non può fare altro che schierarsi in uno dei grandi campi e, se vogliamo dirla così, optare per una delle grandi filosofie. Ma se invece ammettiamo che un uomo solo, sia pure rivestito di alti poteri politici, riesca a far prevalere tra centinaia di migliaia di seguaci, che

controllano uomini a centinaia di milioni, una nuova e diversa ideologia, o addirittura una filosofia che affidi le leve della storia ad un uomo solo e a questo uomo stesso, innovatore o deformatore che vada chiamato, allora, più che avere trovata una condanna da pronunciare, si sarebbe trovata una prova ben valida che la filosofia marxista è sbagliata.

Che Stalin abbia creduto al culto della propria personalità e che vasti strati di uomini la abbiano esaltata o addirittura quasi deificata, può essere accaduto, e per la seconda parte è effettivamente accaduto, ma queste posizioni ideologiche sono state effetti e non cause di tutto il corso storico.

Stalin non ha fondata nessuna nuova dottrina, né buona né falsa, ma è solo stato il precursore degli attuali contendenti in quanto ha perseguito il fine di utilizzare per le manovre politiche e statali imposte dagli eventi il prestigio della classica dottrina proletaria, per evitare che la classe lavoratrice negasse il suo seguito a tali manovre.

Che una banda più o meno burocratizzata di propagandisti e di pretesi studiosi nei vari campi abbia, tenendo bordone a Stalin, fatto sì che un simile inganno trovasse credito, è un fatto; ma è il moto del sottofondo sociale e storico che ha creato le condizioni per una simile degenerazione, e la chiave del problema va sempre cercata nella interpretazione reale del corso dei rapporti di produzione, come in vari testi noi abbiamo cercato di fare.

## Il famigerato "arricchimento,"

Gli intellettuali non di basso rango che hanno redatto le tesi di Lubiana accusano Stalin di avere eretto un nuovo *dogmatismo*. Forse essi volevano meglio scrivere che Stalin abbia tentato di erigere un nuovo principio di autorità in materia ideologica, in modo che fosse obbligo ritenere per vero il suo verbo. Ma Stalin non era tanto sciocco di fare di questa nuova infallibilità una teoria. Egli abilmente ha appunto sostenuto che il marxismo non è un sistema di dogmi, non si trova tutto scritto in tavole dottrinali. Ha sempre battuto contro noi ortodossi e se si vuole tradizionalisti, lanciando l'offesa di « dogmatici, talmutidici ». Ciò per riservarsi di far prevalere una prassi che, era volta a volta in contraddizione con gli scritti dei teorici del partito. E' lui che ha sostenuto che il marxismo non è fisso, ma si evolve e completa perché tiene conto successivamente di tutti quei nuovi avvenimenti storici che si sono verificati dopo la fondazione della dottrina, che la stessa quindi è in continua evoluzione e mutamento, e quindi non è un perfetto sistema di dogmi una volta per tutte enunciati, come pare a noi settari e dottrinari rimasticatori di immobili formule. Chi può contestare a Stalin il titolo di fondatore di questa teoria, che la dottrina della società procede per graduale evoluzione? Solo noi, che invece abbiamo colto la grandezza del

marxismo in questa rude tesi: la società non procede per evoluzione miglioratrice gradata, ma per rivoluzioni — come l'organizzazione della società umana, così la scienza di essa non si forma per aggiunte graduali, ma di blocco, in grandi svolti rivoluzionari.

Il XX congresso mentre detronizzava Stalin teorico ereditava palesemente da lui questa crisi isterica della carica al dogmatismo, e teorizzava che, se le nostre tesi della Violenza, Dittatura e Terrore erano di valore universale nel 1917, da allora tutto è mutato per il grande fatto nuovo che la rivoluzione proletaria ha vinto, e il socialismo è sorto in quasi mezzo mondo. La premessa è falsa, e due volte falsa la conseguenza, ma è o non è questa la strada che ha condotto a levare la bandiera delle *diverse vie nazionali* al socialismo? Non è con lo stesso argomento che si è sostenuto che la inevitabilità delle guerre, chiara a Lenin e anche a Stalin, veniva ora « cancellata » dalla scienza marxista per quegli stessi fatti, perché mezzo mondo essendo socialista, è pacifista; e imporrà la pace? Altra ipotesi falsa e tesi falsa al quadrato, ma non è forse linea che deriva da Stalin per il principio di *mutevolezza*, e scende a conclusioni sui infami di quelle di Stalin, questa dei Krusciov e compagni?

Però, per loro sventura, i pretesi raddrizzatori di revisioni teoriche saliti alla tribuna a Lubiana sono anche essi inchiodati alla eredità della linea di Stalin, sul punto base che il marxismo sia scienza in evoluzione, e non — come invece è — scienza della rivoluzione, e rivoluzione della scienza evoluzionista e borghese.

Essi scrivono pietosamente questo, nella carica al dogmatismo capitana dal generalissimo Josif a sciabola sguainata: « Il pensiero marxista come qualsiasi altra scoperta scientifica resta vivo e rivoluzionario solo in virtù di uno sviluppo e di un arricchimento costante ».

Ce ne duole, non diciamo per il maresciallo Brosic che è un teorico del calibro del generalissimo Stalin buonanima, ma per i quasi professori Kardelj e Rankovic, ma questa formulazione anche letterariamente è di più triviale ancora di quelle di Krusciov e compagni ancora insultrati.

La proprietà evolvente del marxismo gli deriverebbe dal fatto che esso, anziché essere un'esplosione sismica del sottosuolo socia-

(continua in 4.a pag.)

## Marxismo e centralismo

L'inizio del passo cui ci riferiamo, ingenuamente riportato dai trozkisti italiani (o infelice ombra di Leone!) basta a mostrare, come nell'ideologia di Lubiana, per così chiamarla, un primo cardine del sistema marxista è stato già fatto saltare: quello del centralismo del potere, riflesso dialettico del centralismo delle decisioni economiche. I russi sono ipocritamente scusati per avere svolta una politica centralista, il che sarebbe avvenuto proprio perché si trattava di un paese e conomicamente *arretratissimo*, in cui la edificazione del socialismo si svolge tra gravi difficoltà; e l'altra scusa regalata da Lubiana ai russi è l'assedio degli *ambienti reazionari* della borghesia e dell'imperialismo, che ha costretto i russi alla concentrazione di tutte le forze e le risorse.

Questo primo brano è dottri-

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

**DIALOGATO COI MORTI**

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo al teato agli imperialismi internazionali, e con la sud filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

# Sfregio e bestemmia dei principii comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(Continuazione dalla terza pagina)

le e storico, sarebbe «una scoperta scientifica come qualsiasi altra». Per costoro l'umanità forma il suo patrimonio di conoscenza del cosmo, e di se stessa, per la via — o quanto burocratica! — che la testolina di un sapiente ogni tanto scrive un rigo di più. Questo è sempre «affetto da segno positivo», e si va a sommare nel macchinoso ingranaggio di accademie, università, editorie ufficiali, premi statali e interstatali, nel grande solenne fiume in moto perenne e solenne della «Scienza, in indefettibile progresso! Per Belzebù, che difensori del materialismo, che rettificatori del marxismo, che rimediatori al malgoverno che ne ha fatto Stalin! Questa è la dottrina della accumulazione della Scienza, e l'etica capitalista di arricchimento padre Stalin gliel'ha degnamente affibbiata! Se il grandissimo Carlo scarnificò Proudhon con la *Misère de la Philosophie*, noi che sempre ci vantiamo di nulla inventare che da cento anni non stia scritto nelle Tavole, ben possiamo ghirnare sulla *Misère de la Science*, sul gruppo degli arricchitori di Mosca o di Lubiana.

## «Povertà» di Stalin?

Reso, con grossolano falso critico, responsabile del dogmatismo, di quali conclusioni particolarmente sbagliate viene Stalin incolpato? Egli sarebbe arrivato ad una «sottovalutazione» dei risultati sinora ottenuti nello sviluppo socialista? O povero Stalin: dopo aver fatto tanto per sopravvalutare la struttura russa, da sostenere che nell'economia del già edificato socialismo ha cittadinanza la legge dello scambio mercantile, che industria e agricoltura, e distribuzione, sono in Russia già socialiste, e non resta che il passo al comunismo superiore, dopo avere ingoiato e fatto ingoiare di questi rospi giganti, si vede, dall'inferno, accusato di avere sottovalutato i successi! Non è caso che né dalle tribune del congresso sovietico, né da quelle di Lubiana, nessuno lo abbia accusato di quel sesquipedale travisamento dell'economia marxista, dove sta tutto il revisionismo che imbratta le coscienze e di lui e dei russi e degli jugoslavi odierni!

Ora vedremo perché, bestemmiando all'unisono, russi e jugoslavi contemporanei, insensibili perfino all'ideale panslavista che infocava babbo Marx, abbiano litigato ferocemente tra loro.

Ma intanto dobbiamo segnalare una delle altre pochezze imputate a Stalin, dopo quella di non aver detto che il socialismo, trionfante in Russia, era in un grado di sviluppo ancora più avanzato nella piccolo-borghese, contadina, cooperativa società dei piccoli slavi. Egli non avrebbe visto — ma lo hanno ben visto e proclamato nelle loro tesi sbilenche quelli del XX congresso — come le asserite «rivoluzioni socialiste» e i «risultati della pratica socialista», evidentemente anche nello Stato serbo-croato-sloveno, a b b i a n o «modificato sotto molti aspetti le condizioni della lotta per il socialismo».

Sicché il bell'orizzonte che si apriva al proletariato, e che la stoltezza di Stalin gli avrebbe chiuso, si riduceva a questo: lotte, vincere nelle rivoluzioni socialiste, attuare nella società la pratica socialista (che cosa è? il pragmatismo è di Stalin, o di Rankovic e C.? per realizzare questo bel successo: proclamare che le condizioni della lotta sono cambiate, che erano stolti vecchiumi la rottura della macchina statale, la dittatura, e anche la lotta di classe di un buon tempo antico, che avrebbe insegnato ad uno Stato proletario a non fare alleanza come quella 1941 con gli Stati capitalistici, e a non prendere soldi da essi per «andare al socialismo in nuove condizioni»!

## Orto statale russo jugoslavo

Il punto sensibile della questione sta nei rapporti internazionali, e più nei rapporti «tra i paesi socialisti». Perché reciprocamente governi e partiti si accusano di revisionismo antisocialista, ma si danno atto che da tutti i lati i loro restano «paesi socialisti» — mentre è proprio questo che nel nocciolo di tutto il dibattito e lo sviluppo si tratta di verificare.

Quindi la deformazione suprema di Stalin (che fu nella politica economica) viene portata nella sua politica estera (dell'alleanza nella seconda guerra mondiale i

titini non lo possono certo accusare). «Nella azione antijugoslava di Stalin (1948) obiettivi egemonici erano, di tutta evidenza, stati posti al disopra dei veri interessi del socialismo».

L'allusione non affatto coperta ha colpito i russi come un ceffone. Era l'aperta accusa di imperialismo, nel senso che la macchina statale russa, nell'inerzia del suo corso storico, non solo non esprime più gli interessi dei lavoratori salariati interni, ma conduce una politica di sfruttamento economico degli Stati satelliti, che grava sui loro proletari. Il dissidio sarebbe sorto subito dopo la seconda guerra mondiale perché lo Stato jugoslavo avrebbe rivendicato un'autonomia dalla direzione di Mosca, non solo nell'edificare un socialismo con ricette proprie, ma anche nel navigare con una bussola propria nell'oceano delle relazioni mondiali.

A che si riduce storicamente questa accusa, subito e largamente ripagata da Mosca con quella di asservimento, anzi di assoldamento da parte del capitale occidentale, ed in ispecie dell'imperialismo d'America?

La politica di Stalin dopo la guerra, in cui allora tutti i suoi seguaci concordavano, era di condurre la «liberazione» di quei paesi che la forza militare germanica aveva soggiogati in modo che i movimenti di resistenza formassero nuovi governi. Ma i movimenti antitedeschi riproducevano all'interno di ogni paese l'indegna alleanza mondiale tra Stati borghesi democratici e plutocratici con i corrotti partiti della classe operaia, che sfruttavano nel guidarla l'influenza dell'antico prestigio di Mosca, e gli aspetti insurrezionali della lotta nazionale di liberazione. L'illusoria politica di Stalin, certo non giunta al grado di degradazione di oggi, era di rompere ad un momento cruciale questo blocco, prima formando in paesi come la Jugoslavia (la Francia, l'Italia, l'Austria, la Scandinavia) un governo di sinistra, poggiato sui falsi comunisti di tali paesi, e poi, ad un eventuale scontro militare con gli alleati di ieri, di sporre in Europa di forze prevalenti per battere America e Inghilterra, ove di comunisti non se ne trovano, nemmeno falsi. Diremo sempre che era la prospettiva di chi aveva abbandonato la pista della rivoluzione comunista, ma non quella di un leccapiedi del capitale mondiale, che forse Stalin, dubbio teorico della storia, non scorgeva bene annidato nella sue stesse retrovie militari.

## Dati storici e geografici

A questi effetti la Jugoslavia era in una situazione di privilegio. La partita tra armate della resistenza antitedesca non andò a liquefarsi in pugne o pugnette parlamentari, ma fu liquidata a cannonate, prima che arrivassero in forze da est e da ovest gli eserciti dei vincitori. L'armata contadina-popolare di Tito — al quale nel negare direttive marxiste non si possono negare capacità politico-organizzative da capo nazionale di una insurrezione — sbaragliò le forze borghesi filo-americane che aspiravano ad impersonare la rivolta e succedere nel potere ai tedeschi. Tito espresse forse il solo movimento che non ebbe il potere consegnato da generali americani o russi, ma se lo prese gagliardamente da solo.

Stalin nasceva da un partito marxista formidabile: Brosic no, e chi si è occupato di marxismo da mezzo secolo non se lo è mai trovato davanti come marxista o capo operaio. Egli meno di Stalin aveva diritto a rappresentare la Jugoslavia proletaria. In questa avevamo avuto partiti socialisti e comunisti: la tradizione rivoluzionaria del partito serbo è altissima, se si pensa che nella prima guerra, e davanti alla invasione austriaca, si comportò sulla linea internazionalista pura e condannò ogni nazional-socialismo. I partiti croati e sloveni hanno pure buone tradizioni di classe, e il loro orientamento immediato verso la III Internazionale provò che distavano sia dalla servitù allo Stato absburgico che dalle infatuazioni nazionaliste. Ma Tito non si è potuto neppure fabbricare una letteratura che lo legghi a queste tradizioni. Il gruppo dirigente che lo contorna nel suo governo a sua volta molto male si lega alla storia dei partiti operai marxisti, salvo talune persone.

Il diverso destino della politica jugoslava rispetto a quella russa non ha fondamento in serie attitudini di diversa ideologia marxista, ma solamente nella causa materiale della situazione geografica, che l'ha tenuta su di una superficie di equilibrio, ove era facile giocare conservando — non senza un certo coraggio — una buona indipendenza di politica statale da tutte e due le parti. Basti confrontare la decisione tenuta dal governo jugoslavo nella questione della frontiera con l'Italia, e i supevergonosi ondeggiamenti sullo stesso terreno dei comunisti stalinisti italiani. Né quelli né questi nostri, degni di direttive proletarie e marxiste, ma quanto i nostri più ignobili, a confronto di qualunque metro!

## Filosofia dei «vertici»

I tentativi dei «servizi scientifici» di Tito in questo quadro sono però finiti in un fallimento totale. Non hanno tutti il coraggio di scoprire in Russia, oltre un revisionismo ideologico, quello che importa prima, ossia la struttura non socialista dell'economia, perché si constatarebbe subito che la distanza dal socialismo a cui sta l'economia jugoslava, è ancora molto maggiore.

Regge poco questa cattedra ideologica voluta rizzare su basi vacillanti di economia e di tecnica, e le conclusioni filosofiche sono contraddette, da un lato dalla sana accezione del marxismo, dall'altro dalla stessa pratica razionalizzata della politica jugoslava. Il colpo più grosso sparato contro «il dominio di un uomo solo» non solo è a salve in linea di principio, e di solo effetto demagogico degno della più frusta propaganda «mondoliberista», ma suscita il riso di fronte alla ininterrotta presenza sull'avanscena della persona, non poco vistosa, del gran maresciallo Tito. Quanti sono gli «uomini» a Belgrado, o con questa calura nelle ridenti isole Brioni? Il secondo non lo vediamo, ma forse solo dei secondini.

E quanto alla dittatura sulla ideologia non pare che quelli che osano dissentire da Tito trovino sorte migliori di quelli che dissentivano da Stalin.

Se quindi è revisionismo avere un capo solo, perché non riformare il vertice in casa jugoslava? E dove la politica estera è condotta in modo più soggettivo che negli abili incontri del Brosic con altri eguilibristi della costellazione diplomatica mondiale?

## Fulmini dei sillabo russo

Uno dei principali testi illustrati alla riunione del relatore fu l'articolo che, immediatamente prima del congresso di Lubiana, pubblicò il *Kommunist*, rivista teorica del partito comunista sovietico.

Questo primo attacco fu particolarmente guantato, perché si sperava ancora di ottenere un attenuamento del progetto di tesi nel corso del congresso, che non è affatto poi venuto. I riferimenti occidentali di questo articolo insistono sul «tono pacato». A noi esso interessa per scervere le importanti questioni che il quasi inatteso dibattito aperto ha portato avanti, mentre entrambi i disputanti non hanno affatto avuto il merito di illuminarli.

Il testo russo parte con l'affermazione pregiudiziale che sono da combattere, nell'interesse del marxismo-leninismo, due pericoli: il dogmatismo da un lato, il revisionismo dall'altro. Dichiarò però che l'analisi di questi due pericoli nelle tesi di Lubiana è totalmente falsa.

E se si vuole coprire una manovra verso il mondo americano, di cui si sostiene legittimo per «socialisti» accettare gli aiuti, come non sentire in linea filosofica che ci vogliono imporre, per uscire dai gravi travagli di questo mondaccio borghese, solo «incontri al vertice»?

La nostra conclusione sulla questione del «vertice» personale è nota. In dati svolti storici il filo conduttore può essere tenuto da un uomo, purché sia uomo la cui carne e sangue siano carne e sangue di partito, e purché il partito sappia che, uno o dieci, gli uomini di fronte alla forza collettiva del partito — dottrina, storia, organizzazione, movimento — non sono motori ma utensili della macchina di classe.

Ma una forma della direzione dell'uomo solo è specialmente pestifera (e forse ci fa rimpiangere di avere troppo svalutato, o sono quarant'anni, il classico antimilitarismo operaio, le cui radici sono in Marx ed in Engels): la forma monturata. Come capi di governo, e anche come capi di rivolta, ci hanno ormai disgustati, ennesimo motivo, della società odierna, questi già caporali, colonnelli, generali, generalissimi, marescialli e via. L'Uomo del partito non si rivestirà mai di monture. Lenin non ebbe mai un'uniforme, ma con la buona firma di noi sinistri estremi portò tutto il peso del potere, e vi lasciò la stessa vita. Trotzky era indubbiamente un uomo del partito, e il partito doveva per ferrea esigenza farsi un'armata; altissimo è il ricordo di lui, e nel 1926 con gioia rivoluzionaria lo si sarebbe visto al vertice, ma non è una bella memoria quella dei suoi quadri saettanti in uniforme di generale. Con questa osservazione di margine, ma che crediamo non lieve specie nel momento dei più diversi episodi internazionalizzati di cambio di potere, non vogliamo optare per gli avvocati in borghese (Trotzky lo era) ma augurare una ripresa di odio proletario per i professionisti militari montati in posa e fotografati in serie, e l'abusò politico di essi, in democrazia come in totalitarismo; nei fascismi e nelle rispettive resistenze.

Ma questa suonata non poteva venire certo da Lubiana, da Belgrado o dalle isole Brioni! I militari sono pragmatisti per definizione; ma i titini che scoprono in filosofia pragmatismo nel generalissimo Stalin, ricordano troppo il buon proverbio popolare: il bue dice cornuto all'asino!

Ma questa suonata non poteva venire certo da Lubiana, da Belgrado o dalle isole Brioni! I militari sono pragmatisti per definizione; ma i titini che scoprono in filosofia pragmatismo nel generalissimo Stalin, ricordano troppo il buon proverbio popolare: il bue dice cornuto all'asino!

il proletariato è al potere e l'economia è socialista, diverrebbe ammissibile che qualche paese veda la sua borghesia cedere senza colpo ferire, e quindi in via pacifica, inserendosi quel paese nel campo di quelli già socialisti e quindi forti in economia e in potenza bellica.

La teoria di centro del XX congresso è infatti la pacifica emulazione, ossia è il rigetto di quella di Stalin che vedeva inevitabile l'urto tra i paesi capitalistici e quelli socialisti, e che anzi, sia detto a suo onore, nel 1953 prima di morire ha ancora difesa la dottrina di Lenin sull'urto inevitabile tra gruppi di paesi imperialisti, Russia a parte. La pacifica emulazione invece prevede che un accordo di disarmo tra paesi imperialisti e paesi «del socialismo» lasci alla umanità di scegliere per confronto in concreto tra capitalismo e socialismo.

Tale dottrina non è meno perdida di quella dell'evoluzione, o meglio lo è molto di più, per la sfacciata *reservatio mentalis* che questa scelta comparativa futura sarebbe sempre un processo rivoluzionario, dato che per questo artificioso tramite avverrebbe la sostituzione tra i modi di produzione, che è il contenuto sociale di ogni rivoluzione. Ma è o non è tesi di base del marxismo che sempre questa sostituzione si fa in una guerra sociale e civile?

## Due equivalenti errori idealisti

Evoluzione o pacifismo sono entrambi concetti che storicamente e politicamente importano l'abbandono totale (ben peggio che la untuosa *revisione*) del programma politico, marxista e leninista, della classe lavoratrice; filosoficamente poi i due criteri sono entrambi contro il materialismo marxista e sono pure stupide rimasticature dell'idealismo borghese.

Vale l'evoluzione, imputata alla ingenua sciatta redazione delle tesi jugoslave, un centesimo di più, non solo del pacifismo ufficiale dei russi, ma di un'altra boiata antimarxista, il *progressismo*, di cui è turpemente impastata tutta la linea di azione dei partiti affiliati a Mosca, sia nei paesi pretesi socialisti che in quelli che si riconoscono come capitalisti?

Pacifismo, progressista o evolutivo che sia divenuto, il marxismo rivoluzionario è parimenti castrato, peggio ancora che nel classico riformismo socialdemocratico: non si può aprire pagina di Marx, di Engels o di Lenin che questo non dica.

La formula dello sviluppo progressivo o evolutivo ha tuttavia una scappatoia, per quanto di bassa lega. Ogni evoluzione può minacciare di divenire involuzione, ogni progresso può far temere di invertirsi in regresso, e quei signori campioni di opportunismo lanciano questi allarmi quando vedono minacciati i sacri patrimoni della democrazia o del liberalismo borghese, preso qualche risibile parlamento a calci nel sedere come in Francia, o al più incassata una bella trombata elettorale come in Italia. Resta allora la riserva (verbale) di ricorrere alla forza, per il bel guadagno di rimettere in moto evoluzione, progresso e cretinismo costituzionale. La via violenta dunque è scartata per andare al comunismo, ma resta valida per salvare il borghesismo puro!

La formula dello sviluppo pacifico, che nella disinvoltura teorica del *Kommunist* salverebbe il contenuto rivoluzionario, è invece peggiore di tutte. A che conduce la teoria della «coesistenza

## I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

pacifica emulativa»? Ci pare limpido: ad ammettere che un processo di ordine mentale, culturale, basti ad attuare il trapasso tra due storici modi di produzione senza urti armati. In tal caso la coscienza e la volontà degli individui e dei popoli precederebbe lo scontro delle classi. Questa è la concezione idealista opposta alla materialista, questo è rinnegamento totale delle classiche posizioni di Marx e di Lenin (fin da *Che fare?*) per cui la lotta rivoluzionaria esplose e vince prima che si formi la coscienza generale delle sue condizioni e finalità, anticipata come teoria solo nel partito rivoluzionario — l'elemento che in tutte queste contorsioni di Lubiana e di Mosca è stato ormai dimenticato e negletto.

La concezione che la trasformazione sociale avvenga prima nella testa di tutti gli uomini (o ancor peggio della loro democrazia maggioranza) e solo dopo nell'organizzazione della società, oltre ad aver messo sotto i piedi il programma comunista, il *Manifesto*, il *Capitale*, l'*Antidühring*, *Stato e Rivoluzione*; questa concezione insita tanto nella jugoslava via evolutiva, quanto peggio nella moscovita via pacifica, significa aver volto le spalle totalmente alla dottrina del materialismo storico e dialettico (i due aggettivi dicono la stessa cosa ed entrambi oppongono il materialismo sociale a quello individuale e volgare dei borghesi), significa avere naufragato nel più dozzinale idealismo, e davvero in una metafisica della storia che gli jugoslavi a ragione rimproverano ai russi... e i russi con pari ragione agli jugoslavi.

Ci siamo così liberati da un primo trucco col quale si voleva, da marci revisionisti del marxismo in economia, politica e dottrina, come quelli del sistema di Mosca coi satelliti, diagnosticare il revisionismo solo nelle tesi jugoslave per aver chiamata con il deplorabile aggettivo di evoluzionista, la non meno deplorabile, disfattista ed insensata «via pacifica al socialismo», volgare verbo ufficiale della linea del XX congresso.

Il parallelo tra i due contendenti si rende completo in quanto essi tacciono ogni analisi delle reali strutture economiche dei loro paesi, e, sfruttando il coro dell'ignoranza capitalista mondiale, sono in buona sostanza alleanati nel nascondere che le vie che essi seguono, siano letterariamente rivoluzionarie o evoluzioniste, siano violente o pacifiche, hanno per comune carattere storico di non essere vie per andare al socialismo, ma vie, già consumate, per tradirlo e disertarlo.

## Perché la nostra stampa viva

ASTI: Menta 500; MILANO: Rocco 300, Mariotto e Aldo 500, Mariotto 400, Claudio 200; A. M. 100, Franco 500; CASALE: Pino 250, Felice 200, i compagni 100, Felice 130, Sandro 30, Checco 100, Dorino 150, Coppa 250, dall'Argentina, Somaschini 1000, Baia del Re 175, ristorante Paradiso 100, Pederzoli 300. TOTALE: 5285; TOTALE PRECEDENTE: 603.305; TOTALE GENERALE 608.590.

## Pro vittime

CASALE: Pino 250, i compagni 70, Baia del Re 215, Dorino 150, Coppa 250, ristorante Paradiso 100, Pederzoli 300, Felixnovic 200.

## Versamenti

ASTI 2700, MESSINA 2500, ROMA 20.000, TREVISO 2090, BAGNARA 500, BOLZANO 700 + 800, FORLI' 275.

## Nostre pubblicazioni

Sono uscite quest'anno:

- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. Russo) - Volume a stampa, 152 pag. L. 500
- Partito e classe (1922) - Il Principio democratico > 150
- Tracciato d'Impostazione (1946, e prefazione 1957) > 150

Questi due ultimi fascicoli, i primi di una serie intesa a rendere noti i fondamentali Testi della Sinistra Italiana nella rigorosa continuità ed omogeneità della loro impostazione, sono presentati in sobria edizione al ciclostile.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita  
a L. 350  
**Abc**  
del comunismo  
di Bucharin  
e Preobragenski